



Gennaro Iannarone

5. Educazione alla legalità La sicurezza dei cittadini

Da un questionario “*Della Sicurezza sul Territorio*” rilevo che alla domanda: “*Voi le attese di sicurezza nel futuro in che cosa le riponete?*”? i giovani intervistati hanno risposto con pochi punti (138) sull’opzione “Le azioni delle Nazioni Unite”, perché nonostante i numerosi cortei per la Pace non hanno impedito la guerra. Con un numero di voti altrettanto basso hanno risposto all’opzione: “Il ruolo della Chiesa nel mondo”, non avendo ritenuto sufficienti i numerosi viaggi pacifisti del Papa nel mondo intero. Invece i voti cominciano a salire (278) con l’opzione: “Le Politiche Europee”. Appare da tali voti che gli intervistati abbiano riposto fiducia nell’Europa in tema di sicurezza, ma sinceramente noi pensiamo che molti dei votanti abbiano guardato alla possibilità di lavoro che dà l’Europa, piuttosto che alla sicurezza e alla pace. Ha conseguito 311 voti l’opzione “Il benessere economico”, e il pensiero va di certo alle famiglie più povere. Ricordo mia nonna, la quale diceva: “*La pace della famiglia è la merenda*”, il che significava che un po’ di agiatezza economica in più, rappresentata dalla merenda pomeridiana oltre che dal pranzo e dalla cena, faceva vivere serena una famiglia. A “Le Politiche dei Governi Nazionali” gli intervistati hanno dato, con 392 voti, la massima importanza come fattore di sicurezza,

La sicurezza che oggi chiedono i giovani è quella contro il problema della microcriminalità, della droga, della violenza in famiglia e contro i minori e anche di quella sportiva negli stadi. Anche se riteniamo che il giovane cerchi la sicurezza del lavoro e nel lavoro, noi imposteremo il problema partendo da linee generali, poiché è a tutti evidente che l’asse della sicurezza nella società si è un po’ inclinato.

Ora quali sono le ragioni di fondo dell’insicurezza? Voi potreste cominciare col chiedermi: “*Giudice, perché i processi durano tanto a lungo? Perché chi commette un reato non va in carcere e non sconta la pena?*”? E non sareste i primi a farmi una domanda del genere, avendo riscontrato nelle scuole un clima decisamente “*forcaiolo*”, intendo dire che spesso ho avvertito negli studenti una esigenza di remunerazione della colpa, insomma di punizione.

Ebbene, al soddisfacimento di questa esigenza molto sentita che cosa si oppone oggi? Le persone intervistate hanno posto l’accento sulle Politiche nazionali dei Governi. Mi scusino i politici presenti, io non mi riferisco ai governi attuali o del passato, essendo il mio discorso di ordine storico e generale. È mio convincimento che il testo della Costituzione repubblicana è stato spesso interpretato in modo da portare la società verso una condizione che non ha tenuto sempre alti i valori dell’ordine e della sicurezza, anch’essi costituzionalmente protetti. Il primo principio di cui si è ampliata in modo esagerato la portata è stato, mi perdonino gli avvocati, quello della inviolabilità del diritto di difesa. Dico scherzando, ragazzi, che noi giudici del settore penale (soprattutto i Pubblici Ministeri) non possiamo fare uno “*starnuto*” nel processo, ossia adottare un provvedimento di una qualche importanza, se non provvediamo prima ad avvertire il difensore dell’imputato. Un tempo, quando ho cominciato la carriera (nel 1966), tante garanzie per l’imputato non c’erano e la giustizia è andata avanti discretamente, certamente in tempi più rapidi.

Dobbiamo però ammettere che la durata dipende anche dalla laboriosità di noi giudici, che talvolta lascia a desiderare, se si pone attenzione ai tempi medi impiegati per il deposito delle sentenze, tanto che mi viene di dar ragione a un collega mio coetaneo il quale sostiene che se i giudici venissero pagati a cottimo, cioè in base al numero delle sentenze scritte, i tempi dei processi si accorcerebbero di molto. Va pur detto che il Parlamento è composto più da avvocati che da giudici e che fu proprio un famoso avvocato, l’onorevole Giovanni Leone, divenuto poi Presidente della Repubblica, a introdurre nel Codice l’avviso di garanzia. Esso è un caposaldo del diritto di difesa, poiché, avvisata la persona indagata che pende contro di lei un procedimento penale e invitata a nominarsi un difensore, dal momento della nomina quasi tutti gli atti del processo devono essere comunicati al di lei difensore, e questi a sua volta ha facoltà entro termini stabiliti di proporre le sue istanze. Con le lungaggini che derivano da tali procedure, talvolta istaurate per “*spiare*”

tra le carte di un processo di quali prove disponga l'organo di accusa, come volete che si giunga presto a una sentenza? Quando ero Pubblico Ministero (anni '70), io e l'imputato stavamo a tu per tu, senza avvocati, e quando lo interrogavo molte volte lui confessava, non avendo avuto il difensore il tempo di distoglierlo, e il processo era bello e risolto. Tuttavia, il diritto di difesa è sacrosanto, e noi dobbiamo essere orgogliosi della nostra civiltà giuridica. Non vorrei creare degli sbilanciamenti in voi, questi sono valori che la persona umana ha conquistato dopo secoli di lotta, ma come tutti i valori vanno rispettati non ciecamente ma con equilibrio, non dando eccessiva importanza ai cosiddetti cavilli di procedura ed evitando così di inceppare i processi, e ciò per il bene della società tutta, che va difesa dalla delinquenza.

Nell'individuare altre cause della "insicurezza" dei cittadini, devo purtroppo dirvi alcune cose un po' delicate, non potendo restare nel vago, nella superficialità, contraria alla onestà intellettuale e alla mia formazione di magistrato. Credo sappiate che è esecutiva solo la sentenza penale definitiva, di solito quella emanata dalla Cassazione. Ebbene, il Capo dello Stato, in un suo recente intervento riguardante un processo penale in corso, ha detto in televisione: "L'imputato non è colpevole se non con la sentenza definitiva". Ma quel "non è" non sta scritto nella Costituzione, perché secondo l'esatto tenore testuale dell'art. 27: "L'imputato non è considerato colpevole fino alla sentenza definitiva". Sembra la stessa cosa ma non è affatto così. Infatti, nelle leggi le parole "non si considera" o "non è considerato" significano che il testo legislativo contiene una finzione che il Giudice è obbligato ad interpretare come verità.

Per farvi meglio capire dove sta la differenza, cito ad esempio l'art. 528 del Codice Penale, dove è scritto: "Non si considera oscena l'opera d'arte", per cui un nudo femminile obiettivamente "osceno" non si considera tale, e quindi non è punibile il pittore o lo scultore che l'ha creato, se ha il valore di opera d'arte. Considerate la Venere di Milo ed altre belle statue della scultura greca, o le figure femminili di Tiziano, tanto per fare due soli esempi, e capirete che in sé stesse sono oscene, ossia offendono il pudore, come l'avrebbe ad esempio offeso la stessa donna del quadro, modella del pittore, che si fosse esposta nuda in pubblico nella medesima posa, ma non producono alcuna conseguenza penale perché sono opere d'arte. Tornando dunque alle affermazioni del Presidente della Repubblica, non si può affermare davanti a milioni di spettatori: "L'imputato non è colpevole fino alla sentenza definitiva", senza produrre un effetto negativo di disinformazione in chi ascolta. L'ho sentito con le mie orecchie e non posso non sottolineare l'assoluta opportunità, anzi necessità, che le più alte cariche dello Stato, quando riportano un testo legislativo, riferiscano l'esatto tenore letterale.

Per spiegarvi ancor meglio quali effetti negativi potrebbero derivare dalla inesattezza di cui sopra, vi prego di seguire il seguente discorso: quando un imputato è condannato una prima volta, qualsiasi cittadino pensa che, per essere stata emessa una tale sentenza, i giudici si siano basati su prove serie e che le abbiano sapute valutare, però c'è anche chi pensa che è opportuno ripetere il processo in appello perché la prima sentenza può aver sbagliato. Quando però interviene la condanna anche in appello, nella comune opinione il convincimento sulla colpevolezza di quell'imputato si accresce almeno fino al 90%, poiché in verità due sentenze di condanna non possono considerarsi entrambe carta straccia. Invece, dall'espressione usata dal Capo dello Stato l'operato dei Giudici, di ben due giudici, Tribunale e Corte d'appello, è apparso svalutato, con conseguente senso di insicurezza dei cittadini e di sfiducia nei magistrati che hanno emanato e motivato le prime due sentenze di condanna, mentre la verità giuridica di fondo contenuta in quel: "non si considera" è che le prime due condanne creano certamente una "presunzione di colpevolezza" dell'imputato condannato, destinata a diventare certezza giuridica se la Cassazione conferma definitivamente la condanna.

Sotto un altro profilo maggiore sicurezza deriverebbe nel corpo sociale dalla possibilità, che a mio parere non è esclusa dal testo della Costituzione, che un imputato condannato sia in primo grado sia in secondo grado sia condotto in carcere e attenda colà l'esito del processo di Cassazione, poiché la detenzione carceraria, prima che termini il giudizio, non sarebbe l'inizio della pena, ma una misura di sicurezza contro il pericolo che il condannato si sottragga alla pena con la fuga. I cittadini si sentirebbero più sicuri, di fronte ad una delinquenza oggi molto diffusa e pericolosa, con la adozione di questa misura e secondo me la condividerebbero in larga maggioranza. Infatti, limitare la libertà preventivamente specie in presenza di delitti gravi e allarmanti è necessario, se non si vuole correre il rischio che escano in libertà imputati condannati due volte, ritenuti autori di molti delitti efferati, come i 41 mafiosi condannati all'ergastolo, che sarebbero usciti in libertà, quando il processo pendeva in Cassazione, se non fosse intervenuto un apposito Decreto-legge di urgenza che bloccò le scarcerazioni.

Se ciò è vero, sta però accadendo in Italia che mentre la società auspica che le pene irrogate siano effettivamente scontate, c'è tutta una legislazione che considera i cosiddetti permessi premio di semi-libertà ai detenuti come forme di rieducazione, mentre il paese reale vede in tali norme, che consentono il ritorno

nella società civile di individui capaci di delinquere, un pericolo per la sicurezza dei cittadini. Riteniamo che alla rieducazione del detenuto giovino, senza porre in pericolo la sicurezza della società, altri strumenti, come i corsi di studio nelle carceri, i quali danno l'abilitazione a esercitare una professione o un mestiere, una volta usciti in libertà, anche se talvolta è impossibile rieducare delinquenti per tendenza, ossia per indole. E poi, in definitiva, la scelta o strategia dei permessi-premio non è conforme alla Costituzione, il cui dettato significa indiscutibilmente che la pena deve essere destinata alla rieducazione del reo mentre la si sta scontando e non consentendo che il reo stia fuori del carcere. Tale evidente contraddizione logica, che stravolge il senso della "pena educativa" ipotizzando al contrario una "uscita dalla pena educativa", non può essere aggirata sostenendo che il detenuto è invogliato a tenere un buon comportamento in carcere nella prospettiva di un permesso-premio, perché si tratterebbe di "buoni comportamenti" indotti e strumentali, non scaturenti da una vera rieducazione ricevuta in carcere. Le carceri devono essere tuttavia come dei buoni alberghi, perché la pena, come stabilito dalla Costituzione, non può consistere in trattamenti contrari al principio di umanità, sul quale non è ammessa alcuna discussione poiché è di ordine morale. Non è giusto che la pena si sconti in locali dove non c'è igiene o che i detenuti dormano in camerate dove ci sono perfino i topi.

Sempre a tutela della sicurezza contro il crimine, sono anche della opinione che la insicurezza dei cittadini possa essere stata accresciuta dalla presenza e dalla interferenza della Chiesa cattolica in questo campo. In tempi recenti, un Papa è stato in Parlamento e ha chiesto il condono per i carcerati. Con tutto il sentimento di umanità che si possa nutrire verso taluni che delincono anche per necessità di sopravvivenza, non può escludersi che una presenza e un comportamento così importanti come quella del Pontefice in Parlamento possano determinare l'insicurezza dei cittadini, che essendo in maggioranza cattolici ricevono delle impressioni che scuotono la loro fiducia nella efficacia dell'operato della magistratura penale, risultandone in definitiva scosso sul piano psicologico il tessuto della sicurezza nel cui contesto ogni uomo ha in sé vivo il senso etico. Il cattolicesimo non ha mai creduto nella giustizia terrena, salvo a quella della sua rigorosa Santa Inquisizione. Ancora oggi auspica umanità e il condono verso i carcerati, non attribuendo, secondo i suoi principi, grande valore al pentimento che segue alla pena fisica inflitta con il carcere, ma solo a quello spontaneo. E allora che vi voglio dire? Che questi interventi della Chiesa sono dei fattori che creano insicurezza nella società, perché tutti voi avvertite che molti delinquenti stanno fuori e anche noi giudici li vediamo, a volte, in libertà, anche se non per nostra mano, ma per mano di quelle leggi (i condoni), alla base delle quali poteva esserci il sostegno di un Papa dello spessore di un Wojtyła. Questi, con il suo carisma e la sua autorevolezza, si è presentato davanti a un organo sovrano (Il Parlamento) di un altro Stato a chiedere l'emanazione di leggi di condono, pur essendo consapevole del fatto che la società civile auspicava una severità maggiore. Sta di fatto che i nostri parlamentari, ossequiosi della memoria di un Camillo Benso Conte di Cavour, e soprattutto dell'articolo 7 della Costituzione, (*"Lo Stato e la Chiesa cattolica sono ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani"*), non ha concesso il condono.

Sto per chiudere: quali le conclusioni?

Noi dobbiamo mantenere e tutelare per ossequio alla nostra civiltà giuridica ed alla morale il diritto di difesa, la umanità delle pene carcerarie, la rieducazione e il re-inserimento dei condannati nella società. Dobbiamo considerare come una fortuna il fatto che principi di umanità siano dettati anche da religioni diverse dalla nostra per favorire l'integrazione delle culture. Ma è necessario molto equilibrio, senza portare tali principi alle loro estreme conseguenze. Non bisogna mai dimenticare che il cittadino ha diritto a un'esistenza sicura e quindi va difeso dalla delinquenza. Nessun principio o valore va esasperato, e, come affermava Aristotele, la virtù sta nel mezzo e qualche altro letterato o filosofo ammoniva: *"Fermati o virtù, sennò diventerai pazzia"*, che mi piace parafrasare come segue: *"Fermatevi, o libertà e democrazia, sennò diventerete anarchia"*.

Allora, ragazzi, concludendo dico: il recupero della sicurezza necessariamente passa attraverso il recupero del senso del dovere. C'è bisogno di un ritorno al senso dell'autorità nelle famiglie, dove l'avete fatta da padroni. O noi sfortunati che nascemmo durante la guerra, che fummo dapprima sotto gli ordini dei nostri genitori e dopo, dall'era del sessantotto, sotto i nostri figli! Pensate alle vostre famiglie, pensate a papà e mamma che non contano più, ma non fatevene un vanto. Chiedetevi se avete stima di questa sorta di genitori lassisti e talora inetti; preoccupatevi degli eccessi di libertà a cui essi consentono che vi abbandoniate. Non compiaccetevi mai del fatto che, invece, di usare l'autorità in famiglia, essi vengono semmai a protestare con arroganza a scuola con i vostri professori, minando l'autorità dei docenti e chiedetevi anche se sia da stimare un docente che non difenda l'autorevolezza del suo ruolo contro la suddetta arroganza.

Voglio salutarvi con l'augurio che i politici nazionali ed europei sappiano scegliere per voi le condizioni migliori per darvi sicurezza e un lavoro dignitoso, se non proprio quello a cui aspirate. È questo l'obiettivo che una volta raggiunto è la più efficace garanzia di sicurezza per voi, per le vostre famiglie, per lo Stato di cui, se vivrete con onestà e osservando le sue leggi, potrete considerarvi meritevoli cittadini.

7 settembre 2018
Codice ISSN 2420-8442